

Un appassionato ragioniatore

Delmo Maestri

Parto da un ricordo autobiografico, quando incontrai Carlo Gilardenghi per la prima volta. Carlo, diventato antifascista, aveva cercato i comunisti alessandrini. Dapprima, lo raccontava lui, “ho incontrato persone che comuniste non erano”. Poi ha incontrato mio padre Ottavio Maestri e anche Libero Lenti, e a casa di Ottavio Maestri, che era casa mia, venne una sera, credo che fosse il '42, quando ormai si destava l'antifascismo, in seguito anche alle sconfitte che il fascismo aveva ricevuto. Io avevo un tavolo dove studiavo, nella camera di entrata. Arrivato Carlo Gilardenghi, vide i miei libri, l'ho informato che mi interessavo anche di filosofia, e mi ha detto una cosa molto significativa, per questo io sono partito da questo ricordo, mi ha detto: “ti piace Aristotele?” Non mi ha detto “ti piace Platone?”, non mi ha detto “ti piace Pascal?”, neanche “ti piace Hegel?”, ma Aristotele, il sistematore dell'arte del ragionare e del dimostrare. Io non risposi perché allora non conoscevo Aristotele, ma la scelta di Aristotele da parte di Carlo Gilardenghi era significativa. Carlo Gilardenghi per tutta la sua vita fu un intenso ragioniatore. Sotto questo aspetto era un intellettuale gramsciano. Voi ricordate i testi di Gramsci, intensi, circostanziati, dominati dall'intelligenza e anche molto travagliati. E ricordate anche l'impostazione che Togliatti dava ai suoi discorsi, che erano sempre estremamente argomentati, non erano discorsi fideistici. Carlo Gilardenghi era questo tipo di comunista, un comunista ricco di spirito critico e di volontà di dimostrazione.

Perché nel partito comunista c'erano varie specie di comunisti. C'erano anche coloro che con onestà e dedizione accettavano la linea del partito con fedeltà, con rigorosa fedeltà. Altri, e Carlo Gilardenghi era fra loro, accettavano la linea del partito ragionandola intesamente, maturandola dentro di sé, cercando le ragioni, e arrivando anche a cogliere talvolta i limiti di questa linea e anche di questo metodo. Carlo Gilardenghi fra i comunisti alessandrini è comparabile ad un altro grande comunista, penso a Valter Rivera, all'intelligenza e al calore umano di Valter Rivera. Un poeta alessandrino, Rapetti, che io stimo molto, ha dato una definizione bellissima di Valter Rivera, “*Se 't voi savei der Crist, Valter Rivera*” (pronunciato in dialetto), uno slogan bellissimo. Non posso dire niente di Ceriana, su cui vorrei trovare più documenti per sapere com'era, come sentiva e come ragionava Ceriana, un altro grande personaggio del comunismo alessandrino. Certo talvolta era difficile e travaglioso accettare la linea del partito. Si insisteva molto sull'unità del partito, il centralismo democratico, per cui presa una decisione a congresso, la maggioranza guidava e la minoranza non si opponeva, ma si adeguava, fino al prossimo confronto.

Carlo Gilardenghi lavorava molto sopra la linea del partito e sulle impostazioni anche alessandrine. Se poi c'era un limite, non era un uomo di aggressività polemica. Non amava, magari a differenza del sottoscritto, contrapposizioni vivaci, plateali. Era, sotto questo aspetto, lui spirito gramsciano, anche uno spirito socratico. Amava l'ironia. Quando qualcosa non gli andava e non si potevano modificare certe situazioni sfoderava quella sua ironia, quel suo buon senso comprensivo e cauto insieme, che lo ha caratterizzato. Io ricordo un episodio, eravamo sul treno diretti a Torino. In quei giorni sul giornale era apparso che nell'Unione Sovietica a un povero disgraziato professore di filosofia, si chiamava credo Alexandrov, gli saltò in testa di scrivere una storia della filosofia. Apriti cielo! Si riunì il comitato centrale del partito comunista bolscevico per condannarne la posizione borghese di destra. Ecco, io ricordo che ero molto indignato. Carlo Gilardenghi era molto socratico, la metteva sull'ironia e sulla disinvoltura. Magari mettendo in risalto “ma guarda quanta importanza danno alla filosofia questi compagni sovietici, si riuniscono tutti a livello di comitato centrale”. Era così Carlo Gilardenghi. Ha a lungo partecipato al comitato federale, è stato uno dei dirigenti del partito. Non è mai stato un esasperato, non è mai stato un

dogmatico, era un comprensivo. Quando nel partito vi fu una più ampia possibilità di discutere, penso dopo l'indimenticabile 1956 e la crisi dell'Ungheria, penso al partito del compagno Berlinguer e alle reazioni del nostro partito sulla questione cecoslovacca si ebbe una maggiore possibilità di discutere ed esternare le idee, certo Carlo Gilardenghi lo fece. Potrei ricordare certi episodi, un certo suo isolamento all'interno del partito, perché si era sporto troppo specie al congresso del partito, avvenuto dopo l'invasione sovietica dell'Ungheria. Ma quello spirito razionalistico e socratico che lo caratterizzava, era però temperato dalla preoccupazione di non rompere la grande solidarietà fra i comunisti italiani, la grande solidarietà nel socialismo internazionale, anche se poi questo socialismo internazionale ha finito per deludere. Una solidarietà che per altri era un rigoroso obbedire, per lui era un forte, solidale, appassionato ragionare. Non dimenticherò mai la lezione che Carlo Gilardenghi ha dato a tutti noi, su quest'arte del dimostrare, dell'argomentare, del non mai intervenire in nessuna occasione, se non dopo avere pensato e accanitamente scritto quello che voleva dire. Non ha mai parlato a braccio. Era un atto di fedeltà ad una prassi, che poi era tipica del partito comunista. Quello di ripassarsi, prima di fare degli interventi, le argomentazioni. L'ho visto fare non soltanto dai dirigenti provinciali, ma anche dai dirigenti nazionali. Non hanno mai parlato a braccio, non hanno mai avuto l'eloquenza di tipo fascista, a slogan, ad affermazioni assolute. Hanno sempre avuto una eloquenza razionale, diversa certamente da quella dei compagni sovietici. Che andavano giù più di durezza. Quando il partito conobbe la crisi definitiva del 1989, Carlo Gilardenghi non ritenne di riscrivere al partito democratico della sinistra. Continuò ad essere un uomo di sinistra ancor più impegnato nel dialogare, proprio perché non aveva più quella compressione che poteva venire dalle linee direttive di un partito, che pure erano necessarie.

I suoi grandi temi furono l'appassionata argomentazione sulla resistenza italiana e alessandrina. Sui problemi della libertà e sui problemi della pace, su cui si è battuto fino alla fine, fino ai grandi discorsi dell'anno in cui ci ha lasciato. Era anche un grande organizzatore e uomo d'azione, lui che non sembrava assolutamente adatto all'azione. Qualche volta, quando c'era una discussione accanita, con tanta gente che fumava, lui diceva "guardate non sto bene, vado a casa". Tanto che si diceva scherzosamente, "se scoppiasse la rivoluzione a luglio, come al tempo della rivoluzione francese, Carlo Gilardenghi non ci sarebbe stato perché fa troppo caldo", era una battuta di spirito amorevole, che noi avevamo coniato per lui, per "Carlino". "Carlone" nell'infanzia, lo raccontava lui. Quando era bambino, era cresciuto più degli altri, aveva anche un certo spirito di prepotenz, se non che a un certo momento si è accorto, sempre con la sua ironia lo raccontava, che gli altri erano cresciuti più di lui, quindi ha dovuto in qualche modo abbassare il "capino".

La resistenza, la pace, i temi della libertà e dignità umana si accompagnano a questa sua grande abilità di organizzatore. Ha partecipato in prima battuta all'istituto storico della resistenza. È stato un grande assessore alla cultura, quando nell'immediato dopoguerra, non era molto chiaro che cosa si dovesse fare a sinistra nell'ambito della cultura. Una grande apertura verso il cinematografo, verso le arti figurative, l'accettazione del dialogo, non soltanto con gli avversari politici nell'ambito della democrazia, ma anche addirittura utilizzando uomini che erano compromessi col fascismo. Penso a quel notevole uomo di cultura e grande bibliotecario alessandrino, che è stato Arturo Mensi, esperto d'arte. Che ha dato un forte contributo al comune e a Carlo nell'organizzare mostre nazionali.

È stato non solo un organizzatore, un uomo di partito, ma anche un notevole educatore di noi giovani. Notevole perché era lui che teneva i rapporti con i primi partigiani della resistenza alessandrina, che tiravano le bombe contro i fascisti e contro coloro che aiutavano i fascisti. È stato lui che ha avuto il compito di commissario politico nella squadre partigiane. Ha avuto per noi intellettuali questa capacità di insegnare il metodo del ragionamento. Questo credo che fosse anche nell'atmosfera dello stesso partito comunista. Io sul partito comunista alessandrino e italiano vorrei dire tante cose, perché spesso si preferisce tacere, si preferisce abbandonarsi a delle critiche e condanne notevoli. Nel partito comunista italiano e in quella alessandrino, questa funzione educatrice delle masse c'è stata. Se c'è stata in questo paese non fortunato oggi, una serie di dimostrazioni di serietà politica, è stata nelle grandi prove di tipo referendario, che partivano anche dall'insegnamento dei cattolici, ma anche e soprattutto dall'eredità del partito comunista.